

I film che hanno fatto l'Italia

Lo storico De Luna racconta la lunga cavalcata del Cinema

di SERGIO D'AMARO

È una lunga cavalcata di immagini e di scenari quella che copre col suo ultimo libro lo storico ben noto Giovanni De Luna. Il titolo parla chiaro, *Cinema Italia. I film che hanno fatto gli italiani* (Utet, pp. 336, euro 20): è il racconto denso e avvincente del '900 visto alla luce dell'immaginario che il cinema fin dai suoi esordi ha saputo «montare» nella mentalità media degli italiani diventati da popolo, massa, da cittadini, consumatori. Il '900 è stato caratterizzato proprio da questo nuovo mezzo di comunicazione e di spettacolo, che fin dai tempi di *Cabiria* nel 1914 ha saputo interpretare lo spirito di un'epoca, la quintessenza di forze, di tensioni, di tendenze e di significati che man mano avrebbero occupato lo spazio storico.

È da tener presente che fu il fascismo ad imporre all'attenzione popolare un mezzo che sintetizzava la possibilità di un messaggio che avrebbe condizionato i gusti, gli atteggiamenti, i contenuti di un nuovo modo di raccontare la realtà restandone suggestionati o affascinati. Il cinema dei «telefoni bianchi» e una parallela insistenza a sfornare cinegiornali a ripetizione sui fasti del regime, la dice lunga su come per vent'anni l'italiano medio fosse preso nel bel mezzo di convergenti condizionamenti di ben scaltrita marca autoritaria. In questo caso il cinema si comportò da «agente di storia», da produttore di un immaginario abilmente manovrato dall'alto e inteso a forgiare pesantemente i comportamenti, le convinzioni e i valori della popolazione.

Accanto a questa funzione del cinema, De Luna individua anche quella di «fonte» e di «documento», diventando le pellicole unità culturali che sostengono l'armatura dell'archivio storico al pari di altri materiali. Forte di questo impianto metodologico, esemplato in tre film epocali (il citato *Cabiria* di Giovanni Pastrone, *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo del 1966 e *La vita è*

bella di Roberto Benigni del 1997), De Luna ha così dimostrato lo spessore qualitativo del mezzo cinematografico capace di essere «regista» e «attore» della narrazione storica e di intercettare snodi salienti nella trasformazione delle epoche. Un lavoro storiografico che con altra professionalità fu interpretato da Alberto Sordi quando

che ormai fanno parte della nostra comune cultura: soltanto citando dalla seconda metà del secolo, da *Roma città aperta* e *Paisà* a *Un americano a Roma*, *Poveri ma belli*, *La dolce vita*, *Rocco e i suoi fratelli*, *Tutti a casa*, *Il sorpasso*, giù giù fino ai cinepanettoni di Christian De Sica e Massimo Boldi.



Un fotogramma dopo l'altro, sembra di sfogliare tutti i calendari che abbiamo attraversato in questo lungo percorso che ci ha portato da un'Italia prostrata dalla guerra ad un livello di ricchezza inimmaginabile, al benessere delle case ben riscaldate e piene di confortevoli elettrodomestici, alle vacanze esotiche e all'integrazione in una comunità lanciata verso il progresso. Un cinema che pian piano ha dovuto concorrere con un'arrembante televisione con i giochi a quiz proposti da Mike Bongiorno e Mario Riva fin dagli esordi, degli impeccabili varietà ospitati nel Teatro delle Vittorie di Roma e nei più svariati studi dotati di telecamere.

Sugli schermi televisivi tra il 1979 e il 1986 andarono in onda quattro serie di filmati, Storia di un italiano, montati con scene di film del grande attore ad accompagnare l'evoluzione dei costumi nazionali.

Nel libro di De Luna c'è la dimostrata ipotesi di scoprire attraverso il cinema la trama complessa di un'Italia che si fa moderna e poi anche cinica e spregiudicata, legandosi al carro del consumismo e dell'edonismo generalizzato. A molti che apriranno questo libro piacerà ritrovare aspetti anche intriganti di come si sono fatti gli italiani, tra dittatura, guerra, ricostruzione, boom economico, anni di piombo, riflusso reaganiano e finale resa all'egemonia di TV e social. Un'intensa cavalcata di anni visti attraverso decine di pellicole

potuto fare a meno anche dei momenti drammatici, soprattutto quello tra anni '60 e '70, e della crisi dello stato deflagrata con Tangentopoli nei primi anni '90. Anche qui il cinema ha a volte anticipato o si è perfettamente sincronizzato con ciò che stava accadendo con i film, per esempio, di Marco Bellocchio o di Elio Petri (basti pensare per il primo a *Ipugni in tasca* del 1965, e per il secondo a *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* del 1970 o a *La classe operaia va in paradiso* del 1971) e anche con i «poliziotteschi» degli anni '70 realizzati con un di più di scene violente. Poi è venuta una sorta di lungo addio e Giuseppe Tornatore ne ha elegiacamente raccolto l'eco in *Nuovo Cinema Paradiso* del 1988. Intere generazioni che si erano nutrite di cinema, che uscen-



FOTOGRAMMI Giovanni De Luna. A sinistra una scena della *Dolce Vita* di Fellini con Marcello Mastroianni e Anita Ekberg

do dalla sala buia avevano ancora negli occhi le scene più seducenti o più emozionanti, hanno dovuto accettare con nostalgia malcelata i nuovi sistemi di intrattenimento. Cosa rimaneva dei lontani ricordi legati alle stagioni ribelli del '68, della loro contestazione contro tutte le istituzioni, della loro utopia di un mondo da cambiare in meglio? Cosa restava di tutte le lotte operaie degli anni '60 e '70, come si potevano accettare le conseguenze della grande mutazione antropologica prodotta anche da quel 30% di popolazione italiana che decise di andarsene dal proprio paese e di diventare migrante? Quando alla fine il cinema fu surclassato dalla TV e sul piccolo schermo arrivò una trasmissione come *Drive in*, il grande cambiamento della società italiana era ormai avvenuto. Con *La famiglia* Ettore Scola cercava di individuare nel 1987 quali erano i valori autentici da salvare nel turbinio di una tale imprevedibile rivoluzione dei costumi e dell'orizzonte culturale appiattito sulle percentuali dell'audience.

Il lungo itinerario di De Luna termina con *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana uscita nel 2003. Il film sintetizza plasticamente quarant'anni di storia italiana, soffermandosi su date epocali - 1960, 1970, 1978 ecc. - e sviluppando una serie di vicende in cui ad emergere è il «senso cinico» opposto al «senso civico» della generazione che riesce a maturare nelle regole e nei valori partendo dalla ribellione alle vecchie regole e ai vecchi valori, così riaffermando la positività del primo slancio del movimento del '68, poi fatalmente degenerato e reso inservibile.

